

Roberto Ricci
***Gli Obertenghi e la Corsica tra Gregorio VII ed Urbano II, Pisa e la
Lunigiana (ultimi decenni dell' XI secolo - inizi del XII)***

[A stampa in «Bollettino Storico Pisano», LXXX (2011), pp. 3-21 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, www.retimedievali.i].

I disegni di riordinamento della società medievale progettati e perseguiti da Gregorio VII discendevano da una vocazione teocratica – uso qui il pur impreciso termine vocazione non volendo indulgere ad una eccessiva ‘cattura ideologica’ dei programmi perseguiti e realizzati – volta alla realizzazione di un non lineare ecumenismo ecclesiale in cui dovevano essere risolte e ricomprese tutte le componenti di quell’Europa postcarolingia, ed in particolare del Regno italico, in cui il dinamismo frazionista e l’accavallarsi di svariate sperimentazioni politiche hanno indotto una attenta storiografia all’icastico uso dell’espressione «dissoluzione medievale dello stato». La chiesa gregoriana diveniva dunque forza operante in quel cosmo medievale e coscienza dinamica del sistema al tempo stesso¹. L’intensità di tale progettualità gregoriana – non è difficile scorgere una possente volontà di risolvere in senso teocratico la decomposizione dell’ *fauctoritas* nella società medievale della seconda metà dell’XI secolo – e le sue conseguenze politico-militari, erano tali per cui nessuna componente di quella società poteva non essere toccata o rimanere estranea a quel movimento politico, sociale, morale a cui è stato dato il nome di Riforma. In quel contesto ritengo utile chiedersi quale fu l’atteggiamento politico, la reazione alla Riforma, degli Obertenghi, considerando invero che negli ultimi decenni dell’XI secolo, la quadripartizione obertenga era ben in atto: un processo che avrebbe portato alla generazione di rami signorili ben distinti².

Indubbiamente le fonti poco ci aiutano a chiarire con assoluta certezza la posizione dei rami dinastici obertenghi nell’età di Gregorio VII. In queste pagine, dopo una breve rassegna delle posizioni di alcuni rami obertenghi nei confronti della Riforma, si prenderà in considerazione la figura del marchese Alberto Rufo – appartenente al ramo obertengo adalbertino – ed un suo diretto erede, il marchese Ugo, in relazione alle vicende della Corsica tra la fine dell’XI secolo ed i primi decenni del secolo successivo.

Orientamento alla riforma o reazione ad essa di tre rami obertenghi attraverso i ‘fondatori’: Adalberto Azzo II, Oberto IV, Oberto Obizzo

Adalberto Azzo I (n. circa 970 - q. 1021), padre di Adalberto Azzo II (n. circa 996 - q. 1097), detenne con il fratello Ugo I i comitati di Luni, Tortona, Genova e Milano. Manifestò opposizione, assieme al padre Oberto II, ad Enrico II nella sua prima discesa in Italia, poi si riaccostò al sovrano; indi i due fratelli, Adalberto Azzo I ed Ugo, si ribellarono nell’ambito del secondo tentativo di re Arduino. Infine Enrico II emanò il decreto di

Un sentito ringraziamento al Prof. Mauro Ronzani per i suoi consigli e suggerimenti che hanno accompagnato la stesura finale di questo lavoro.

¹ Nello sterminato panorama saggistico relativo alla Riforma si vedano almeno O. CAPITANI, *Esiste una età gregoriana?*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», I (1965), pp. 454-481, G. MICCOLI, *Chiesa gregoriana*, Firenze 1966, G. TELLENBACH, *Gregorianische Reform, Kritische Besinnungen*, in AA.VV., *Reich und Kirche vor dem Investiturstreit*, Sigmaringen, 1985, pp. 99-113. Sulle sperimentazioni dell’età postcarolingia cfr. G. TABACCO, *La dissoluzione medioevale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi Medioevali», I (1960), pp. 397-446, ora in Id., *Sperimentazioni del potere nell’altomedioevo*, Torino 1993, pp. 245-303. Sull’*ecclesia* come «risuonatore» complessivo di un cosmo socio-politico, cfr. O. CAPITANI, *Storia ecclesiastica come storia della “coscienza del sistema”*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 41-55.

² R. RICCI, *La marca della Liguria Orientale e gli Obertenghi (945-1056)*, Spoleto 2007, pp. 64-74.

confisca dei beni obertenghi³. Un tormentato rapporto con il *regnum* che acquisisce un profilo significativo con il figlio Adalberto Azzo II. Dopo aver abbandonato gli interessi nei territori della Lunigiana, Tortona e Genova ed intensificando la sua operatività politico-strategica nei possedimenti e domini nell'Italia padana, svolse un significativo ruolo nella fase della lotta per le investiture. Partecipò al sinodo dell'anno 1074 indetto da Gregorio VII e soprattutto fu mediatore nelle trattative di Canossa dell'anno 1077. Il tentativo imperiale di mantenere il ramo familiare di Adalberto Azzo II nell'alveo della *fidelitas* regia traspare dalla concessione, da parte di Enrico IV, del noto diploma, nella primavera dell'anno 1077 – dunque poco dopo gli eventi di Canossa –, ai due figli di secondo letto del marchese obertengo, Ugo e Folco, mentre stava diventando evidente la ribellione di Guelfo IV (duca di Baviera, 1070-1011) – sempre collegato agli oppositori germanici di Enrico IV – figlio di primo letto di Adalberto Azzo II. In quegli anni Adalberto Azzo II si avvicinò al partito filoromano e canossiano. Si ricorda la sua presenza ad un placito in Ferrara dell'anno 1079 presieduto dalla contessa Matilde. Nel silenzio delle fonti e sottolineando i giudizi negativi registrati nelle fonti di parte imperiale, Maria Giuliana Bertolini ipotizza una chiara adesione, tra il 1079 e il 1090, alla parte papale. Occorre non dimenticare che Adalberto Azzo II è presente ed attivo all'evento di Canossa dell'anno 1074. Contemporaneamente, nell'ambito della opposizione di Guelfo IV all'imperatore, Adalberto Azzo II cercò di operare strategicamente consolidando un rapporto politico con i domini e la posizione di potere canossiana facendo sposare, nell'anno 1089, il giovane nipote Guelfo V con la quarantenne Matilde di Canossa. L'epilogo delle vicende e il fallimento delle operazioni politiche di Guelfo IV si realizzò con la separazione di Guelfo V e di Matilde nell'anno 1095, tanto che lo stesso Guelfo IV giunse a chiedere all'imperatore un appoggio per la rivendicazione di diritti sui beni matildici. Infine il figlio Guelfo V operò per la pacificazione del padre con Enrico IV, iniziata nel 1096 in Verona con la restituzione del ducato di Baviera.

L'avvicinarsi di Adalberto Azzo II al partito papale e la funzione di mediazione assunta suggeriscono un consapevole progetto temporaneo di 'opportunismo equilibrato'. Le posizioni politiche di Guelfo IV appartengono al contesto tormentato della ribellione dei principi tedeschi all'imperatore nel momento di maggior delicatezza dell'azione del regno volto a fronteggiare i progetti teocratici papali. In entrambi i casi l'opportunismo politico non determina in effetti strategie di lungo respiro e consolidamenti politico-territoriali, ma sequenze di posizioni ondivaghe, che appaiono così governate dallo svolgersi delle fasi 'alte' del conflitto tra impero e papato, tra evento di Canossa e l'anno 1097, in cui Enrico IV usciva da quella posizione difensiva nella marca veronese e tornava a Ratisbona favorito dai Guelfi che gli avevano aperto i passi alpini⁵.

È possibile inferire pure alcuni tratti dell'orientamento – qui direi di reazione – alla Riforma di alcuni antesignani del ramo obertengo dei Pallavicino. Attraverso le parole di Donizone sappiamo che nella battaglia di Sorbara dell'anno 1085 Oberto V (n. circa 1014 - defunto 1091) – figlio di Oberto IV fratello di Adalberto II, da cui i marchesi Pallavicino – conduce le armate imperiali contro le forze di Matilde di Canossa. Secondo una testimonianza di Bonizone di Sutri, il figlio di Oberto IV, Adalberto (n. circa 1020, defunto 1085) avrebbe ricoperto una funzione di fiduciario politico di Enrico IV, organizzando in Toscana una attività politica anticanossiana⁶. Una sequenza di profili filoimperiali –

³ Per tutte le vicende citate una sintesi in A. CASTAGNETTI, *Guelfi ed Estensi nei secoli XI e XII. Contributo allo studio dei rapporti fra nobiltà teutonica ed Italica*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999), Roma 2003, pp. 52-66; si veda anche RICCI, *La marca*, cit., pp. 63-66. Per Adalberto Azzo I e la confisca dei beni obertenghi: M.G. BERTOLINI, *Alberto Azzo (I)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 751-753.

⁴ M. G. BERTOLINI, *Alberto Azzo II*, *ibidem*, p. 757.

⁵ CASTAGNETTI, *Guelfi ed Estensi*, cit., p. 52 e n. 73.

⁶ Al riguardo cfr. A. PALLAVICINO, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi nei secoli X e XI*, in *Quaderni Obertenghi*, n. 1, Roma 2005, pp. 11-64, 48-49.

corroborati da indicazioni di fonti che testimoniano la presenza di questi marchesi agli atti di Enrico IV in Italia – che si conclude con il figlio di Adalberto, Oberto VI (n. circa 1045, q.1108), il noto *vessillifer* di Enrico IV⁷.

Sui generis appaiono le posizioni di un avo dei Malaspina, Oberto Obizzo (n. circa 985 - defunto 1060), il quale manifestò sempre le sue inclinazioni religiose. Sposò Ermengarda, forse imparentata con re Arduino. Le fonti non ci restituiscono testimonianze atte ad inquadrare la sua precisa posizione politica. Anche i discendenti di Oberto Obizzo, da cui i Malaspina, non sono documentati nelle fonti né come vicini al partito imperiale né a quello papale. Sembrerebbe dunque di trovarci di fronte ad una eccezione alla 'regola' secondo la quale, nell'età della lotta delle investiture, nessuna componente politico-signorile poteva essere non toccata dal fenomeno⁸.

La condizione politica della Corsica nell'età carolingia

Se consideriamo la storiografia che ha inteso delineare lo status politico-territoriale della Corsica nell'età carolingia, notiamo che tutti gli autori sono concordi nel ritenere l'isola una dipendenza del «ducato» (per l'epoca di Bonifacio II, quindi dall'anno 823), indi della marca di Tuscia (per l'età di Adalberto I perlomeno dall'anno 846)⁹. Esaminiamo le fonti da cui discende questa considerazione per meglio precisarla. Bonifacio II, il *comes* carolingio che progressivamente si trova ad avere il controllo politico di varie circoscrizioni toscane, è indicato nelle fonti come *comes ab imperatore Corsicae praefectus insulae* ed ancora come colui *cui tutela Corsicae insulae tunc erat commissa*. Adalberto I è invece indicato come *marcensis et tutor Corsicanae insulae*¹⁰. Occorre cercare di comprendere le espressioni usate in queste fonti, ed esattamente i termini *praefectus* e *tutela*, al fine di delineare il profilo politico della Corsica in età carolingia. Dobbiamo considerare che l'isola doveva ritenersi ricompresa nel patrimonio della Sede Apostolica, rivendicato da concessioni, quali la *Promissio Carisiaca*, attraverso le quali il papato riconnetteva la sua sovranità alla *Donatio Constantini*¹¹. Infatti il regno, nel demandare al *comes et dux* Bonifacio II ed in seguito al *marchio* Adalberto I il controllo militare dell'isola, non investiva di un *honor* pubblico un suo fedele elevandolo a pubblico ufficiale a cui era sottoposta una determinata circoscrizione territoriale, ma indicava, coi termini *praefectus* e *tutor*, che agli ufficiali pubblici di Tuscia era demandato il controllo militare dell'isola che il regno stesso avrebbe dovuto garantire, poiché a questo delegato del papato, depositario del diritto di sovranità sull'isola.

Il richiamo alla condizione della Corsica nell'età carolingia ha il fine di delineare quale fu la percezione di Gregorio relativamente alla situazione corsa, quando iniziò a perseguire i suoi progetti di attualizzazione dei diritti della Sede Apostolica sull'isola. Una percezione

⁷ *Ibidem*, p. 50; RICCI, *La marca*, cit., p. 74.

⁸ Sui primi Malaspina cfr. E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia 1897, I, pp. 67-147, e PALLAVICINO, *Politica, alleanze matrimoniali*, cit., pp. 55-60.

⁹ H. KELLER, *La Marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'Altomedioevo*, Spoleto 1973 (Atti del 5° Congresso di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971), pp. 117-139; N. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, 1981 (Atti del 1° Convegno, Firenze 2 dicembre 1978), pp. 79-105, ora in ID., *Gli Obertenghi ed altri saggi*, Spoleto 2007, pp. 125-176.

¹⁰ Per l'appellativo di Bonifacio II cfr. *Vita Hludowici imperatoris*, in *Monumenta Germaniae Historica* [= *MGH*], *Scriptores*, II (1829), p. 632; *Annales regni Francorum*, in *MGH*, *Scriptores Rerum Germanicarum*, 6, Hannoverae 1895, p. 176. Per quello di Adalberto I cfr. *Vita Sergii II*, in *Liber Pontificalis*, ed. P. DUCHESNE, Parigi, 1886 II, p. 99.

¹¹ Nella *Promissio Pipini* del 754 (*Vita Ariani I*, c. 42, in *Liber Pontificalis*, cit., I, p. 498) si cita *Lunis cum insula Corsica*. Per il ricordo della donazione di Costantino nella strategia di Gregorio VII e per le ipotesi relative al passo citato cfr. M. NOBILI, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica tra XI e XII secolo*, in "Annuario della Biblioteca Civica di Massa", 1978-79, pp. 1-35, ora in ID., *Gli Obertenghi*, cit., pp. 179-214: pp. 184 (e n. 16) e 193.

che appare sostanzialmente coincidente con quella che doveva essere la formale condizione politica originaria dell'isola, sebbene i marchesi di Tuscia considerassero di fatto la Corsica come uno dei vari territori sottoposto alla loro dominazione.

La questio del «vincitore» della Corsica, Adalberto II Obertengo

La fonte su cui la storiografia si è basata per individuare il condottiero delle armate navali genovesi e pisane che sconfissero, tra costa Tirrenica e Corsica, i saraceni nel 1016-1017, è la tarda lapide presente nell'abbazia di Castione de' Marchesi, abbazia istituita dall'obertengo Adalberto II. Questo marchese sarebbe dunque il condottiero in questione, che, avendo liberato il mare e la Corsica dai saraceni e quindi – secondo la congettura di Ubaldo Formentini, ritenuta sostanzialmente dotata di coerenza da Mario Nobili – per un fattore di conquista, avrebbe acquisito possessi in Corsica ed iniziato la costruzione di una dominazione territoriale che vedremo matura tra la fine dell'XI secolo ed i primi decenni del XII¹². Certamente la lapide è tarda, voluta da una famiglia signorile, i Pallavicino (discendenti di Adalberto II) e caratterizzata, un poco oscuramente, da un'enfasi che potrebbe far pensare ad una amplificazione encomiastica che sconfinerebbe nell'ambito delle «genealogie incredibili». È indubbio che si tratti di una fonte altamente problematica¹³. Occorre però affiancare a questa tarda indicazione le informazioni che ci pervengono da una fonte coeva, che riguarda sia Adalberto II sia il papa Benedetto VIII, il pontefice che volle l'intervento delle armate navali pisane e genovesi contro i saraceni. Benedetto VIII ben conosceva il marchese Adalberto II, ed anzi lo incontrò poco tempo prima dell'impresa contro i saraceni qui ricordata, proprio relativamente a questo pericolo. Adalberto II, dopo l'incoronazione di Enrico II, nel febbraio dell'anno 1014, si era presentato al papa Benedetto VIII, per ottenere un appoggio nella lotta ai saraceni che già avevano saccheggiato Luni, l'area tirrenica ed il monastero di Breme. La protezione al monastero fu concessa dal papa *per interventum carissimi nostri Adalberti Dei gratia marchionis*. Possiamo dunque ammettere che Benedetto VIII abbia assegnato il comando delle forze navali impegnate nell'impresa al marchese obertengo. Inoltre, dopo la vittoria delle forze italiane, Adalberto II poteva aver ottenuto dal pontefice diritti patrimoniali nell'isola, o forse meglio benefici che permettevano l'esercizio di poteri signorili su alcune aree della Corsica, quali la Balagna. Potremmo così ritenere con buona probabilità che Adalberto II impiantasse una dominazione signorile in Corsica, che i suoi discendenti rafforzarono; ma vedremo che, anche privandoci di questo presupposto, la dominazione obertenga in Corsica apparirà comunque ben assestata nell'età del nipote di Adalberto II, Alberto Rufo. Infine, possiamo affiancare al quadro proposto l'ipotesi di Giovanna Petti Balbi che, sottolineando la precoce presenza in Corsica di alcuni rami della famiglia viscontile genovese (gli Avvocati e i de Mari), la ricollega ai rapporti con i marchesi obertenghi fin dall'epoca della spedizione contro i saraceni. I visconti genovesi avrebbero svolto dunque in Corsica una funzione militare su delega obertenga. Anche per questa motivazione la presenza dei marchesi nell'isola assumerebbe uno specifico profilo. Esso eccede la semplice signoria fondiaria, e si connota come l'instaurazione di una condizione che dalla signoria di banno tende a presentarsi come una funzione pseudopubblica¹⁴.

Le lettere di Gregorio VII del 1077-1078 ed il placito corso di Acquafredda. Orientamento alla riforma ed opportunità politiche di Alberto Rufo, tra Papato e Pisa

¹² Per Adalberto II, cfr. RICCI, *La marca*, cit., p. 57. Per i riferimenti a Formentini e Nobili cfr. U. FORMENTINI, *Marca Januensis. Nuove ricerche intorno alla marca della Liguria Orientale*, Pontremoli 1926; NOBILI, *Sviluppi e caratteri*, cit..

¹³ D. ISTRIA, *Pouvoirs et fortifications dans le nord de la Corse, XI-XIV siècle*, Bonchamp-Lès-Laval 2005, p. 145 e n. 193. Un esempio di genealogia favolosa relativa alla Corsica è quella dei cosiddetti Malaspina di Corsica (G. PISTARINO, *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Collana storica della Liguria Orientale, I, Cuneo, 1958).

¹⁴ *Historiae Patriae Monumenta, Chartae*, I, n. 234, p. 399. G. PETTI BALBI, *I visconti di Genova*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, cit., p. 144 e nn. 31-32.

Per affrontare il problema dell'orientamento alla riforma e le conseguenti strategie politiche del ramo obertengo adalbertino iniziato con il marchese Alberto Rufo, occorre comparare alcuni noti documenti. Si tratta delle due lettere di papa Gregorio VII dell'1 e del 16 settembre 1077 e del privilegio del 30 novembre 1078 rilasciato al vescovo pisano Landolfo¹⁵. Con queste iniziative Gregorio intendeva istituire nuovamente nella Corsica una ordinata organizzazione diocesana, una efficiente azione spirituale e riaffermare inoltre la *potestas* della Sede Apostolica sull'isola stessa. I documenti sono ben noti e sono stati presi in considerazione dall'intera "scuola storiografica" di Pisa, secondo una linea di continuità che va dal Volpe, a Cinzio Violante, a Mario Nobili e Mauro Ronzani. Soffermiamoci ancora una volta su alcuni contenuti ed alcune espressioni contenute in queste fonti.

Sorgono invero alcuni interrogativi, che non sempre è possibile sciogliere completamente. Nella prima lettera di Gregorio, il suo annuncio di voler inviare in Corsica Landolfo, il vescovo di Pisa da poco eletto, si rivolge oltre che al vescovo ed al clero, ad esponenti laici dell'isola indicati come *consulibus maioribus et minoribus*. Seppure possiamo ritenere che nel suo messaggio Gregorio abbia usato termini abbastanza generici e non esattamente aderenti giuridicamente alla effettiva realtà politica in atto nell'isola in relazione allo status delle varie comunità, viene ben da chiedersi chi possano essere questi «consoli». Si tratta forse di rappresentanti delle comunità locali isolane, in qualche modo organizzate? Certamente non si tratta di pubblici ufficiali o presenze signorili, che sarebbero state indicate con altri appellativi. Il messaggio poteva essere stato rivolto specificatamente alle comunità isolane identificate dai loro rappresentanti, riconosciuti da Gregorio come autorità legittime, escludendo, poiché ritenuti 'usurpatori' dei diritti della Sede Apostolica, le forze signorili dell'isola, nelle quali potremmo vedere accomunati i signori locali, i visconti obertenghi, lo stesso marchese Alberto Rufo? Nella seconda lettera Gregorio proclama che la *potestas* sull'isola è esclusivamente prerogativa della *Sancta Romana ecclesia*, ricollegando il diritto della Chiesa di Roma alla donazione di Costantino ed alle «promesse» caroline, riconoscendo dunque al vescovo Landolfo, oltre al vicariato *in spiritualibus*, anche le concessioni di carattere temporale. Gregorio, avendo avuto notizia che i Corsi intendevano tornare nell'ambito dell'*honor et justitia apostolici principatus*, li rassicurava dai pericoli generati *ab invasoribus* ricordando che egli «avrebbe avuto» *per misericordiam Dei in Tuscia multas comitum et nobilium virorum copias ad vestrum auditorium, si necesse fuerit, defensionem paratas*. Sotto il termine di «invasori» potevano celarsi i saraceni? Oppure ancora si fa riferimento a forze usurpatrici giudicate come invasori, poiché venute dal continente? In quest'ultimo caso dovremmo ricomprendere in esse, quanto meno, il ramo obertengo di Adalberto Rufo, i suoi vassalli e visconti? Ed ancora, per quale motivo Gregorio, nell'indicare chi poteva correre in aiuto delle genti della Corsica, non cita Matilde, la marchesa di Tuscia? Si tratta forse di una scelta di non coinvolgimento di Matilde al fine di non innescare reazioni imperiali in quel particolare momento politico susseguente all'evento di Canossa indicando invece quella fascia aristocratica toscana fedele alla Gran Contessa?

Occorre forse considerare alcuni aspetti della "ideologia politica" di Gregorio e di Urbano II. Aspetti più generali, macroscopici certamente, ma che potrebbero ben riflettersi in ogni microstrategia messa in atto in quei turbinosi anni, in cui, nella costruzione politica papale, nulla poteva essere lasciato correre senza un intervento attivo, quasi che Gregorio prima ed Urbano poi pensassero, per dirla in sintesi, che la Chiesa avesse il compito di benedire prima ogni manifestazione umana e di farla propria poi. In tale possente ecumenismo la "politica feudale" di quei pontefici era il riflesso di una concezione di una governabilità temporale non da riferirsi ad un vertice regio, ma piuttosto a *principes saeculares*, in sinergia con l'attività coordinatrice e di tutela dei vescovi ed ovviamente

¹⁵ *Registrum Gregorii VII*, a cura di E.CASPAR, in *MGH., Epistulae selectae*, II,1, V, ep. 2 pp. 349-350, ep. 4 pp. 351-352.

sotto la superiore *auctoritas* del pontefice stesso¹⁶. Ecco allora che in quest'ottica e nel riflesso microstorico in esame, potrebbe trovare spiegazione il rivolgersi di Gregorio direttamente al «gran numero di conti e nobili», evitando ogni interrelazione-mediazione con i vertici regi, e pure con la figura di Matilde, in quegli anni al centro di un difficile equilibrio proprio tra due vertici: quello regio e quello pontificio. Ed ancora queste considerazioni potranno servire da chiavi di lettura della situazione obertenga in Corsica, come più oltre vedremo.

Un anno più tardi Gregorio emanava un privilegio su richiesta del vescovo Landolfo, in cui, rinnovando le concessioni spirituali e temporali, estendeva il vicariato *in spiritualibus* ai successori di Landolfo. Per quanto riguarda i poteri temporali Gregorio ricordava che i diritti giurisdizionali sull'isola erano stati sottratti alla Chiesa di Roma *per quorundam pravorum hominum invasionem*. Nei *pravi homines* dovremmo riconoscere signori impiantati in Corsica venuti dal continente, Obertenghi inclusi, forse signorili locali od entrambe le tipologie? Ed allora, questi *pravi homines* dovrebbero coincidere con gli *invasores* citati nella lettera papale del 16 settembre 1077?

Innanzitutto intendo chiarire che ben difficilmente si potrebbe riconoscere tout court il marchese Alberto Rufo nei *comites et nobiles viri* della Tuscia che potevano ricorrere in aiuto della Corsica. Tra l'altro, volendo fare una precisazione distrettuale, la marca della Liguria Orientale, ormai al tramonto da qualche decennio, territorio giurisdizionale sottoposto agli Obertenghi, comprendente i tre comitati di Genova, Tortona e Luni, era altro distretto, ben staccato dalla Tuscia fin dalla metà del IX secolo. Così come l'area diocesana lunense era ricompresa nell'ambito ligure e non toscano nell'XI secolo¹⁷.

In ogni caso, pur lasciando aperti alcuni di questi interrogativi, la verifica dell'orientamento o reazione degli Obertenghi del ramo di Alberto Rufo alla riforma è possibile. Prendiamo ora in esame il placito corso di Acquafredda¹⁸. Il placito è noto attraverso un *breve recordationis*, privo di data, redatto nella parte superiore di una pergamena nella cui parte inferiore è trascritta una copia semplice e coeva di una *cartula confirmationis* dell'anno 1144, relativa alla chiesa corsa di S. Fruttuoso. Il documento fa dunque parte dei documenti in carta e pergamena relativi ai beni in Corsica del monastero di San Gorgonio della Gorgona che era controllato dalla chiesa pisana¹⁹. Il documento è

¹⁶ G. VOLPE, *Corsica*, Milano 1927; C. VIOLANTE, *Le concessioni pontificie alla chiesa di Pisa riguardanti la Corsica alla fine del secolo XI*, in "Bullettino dell'Istituto Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano", LXXV (1963), pp. 43-56; M. RONZANI, *Pisa tra papato ed impero alla fine del secolo XI: la questione della "selva del Tombolo" e le origini del monastero di S. Rossore*, in *Pisa e la Toscana medievale. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, Pisa 1991, I, pp. 173-230; ID., *Eredit · di Gregorio VII ed apporto originale di Urbano II nel privilegio apostolico del 22 aprile 1092*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, del Convegno di studi (7-8 maggio 1992), Pisa, Pacini, 1995, pp. 59-80; per il contesto territoriale della Corsica tra XI e XII secolo da considerare pure M. NOBILI, *Sviluppo e caratteristiche*; ISTRIA, *Pouvoirs et fortifications*, cit., pp. 157-211; E. VECCHI, *Tradizione agiografica, culto reliquiario e monachesimo fra Lunigiana e Corsica*, in Atti del Convegno "Da una costa all'altra, La Spezia e Lunigiana e Corsica" (La Spezia, 29-30 settembre 2005), di prossima pubblicazione. Per la politica, più che l'ideologia, feudale ed "ecumenica" gregoriana e postgregoriana si veda. A. BECKER, *La politique féodale d'Urbain II dans l'Ouest et le Sud de l'Europe*, in *Droit privé et institutions rationales. Etudes historiques offerts à J. Yver*, Parigi 1976, pp. 43-56; M. NOBILI, *Il Liber de anulo et baculo del vescovo di Lucca Rangerio, Matilde e la lotta per le investiture negli anni 1110-1111*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di G. VIOLANTE, Roma, 1991, pp. 157-206, ora in NOBILI, *Gli Obertenghi*, cit., pp. 61-111: p. 98.

¹⁷ R. RICCI, *Poteri e territorio in Lunigiana Storica (VII-XI secolo). Uomini, terra e poteri in una regione di confine*, Spoleto 2002, pp. 148-164; RICCI, *La marca*, cit., pp. 75-94.

¹⁸ Archives Départementales de la Corse, serie H, I h1, 15. G. PISTARINO, *Un placito marchionale in Corsica sulla fine del secolo XI*, in «Archivio Storico di Corsica», XIX (1943), pp. 3-6; S.P.P. SCALFATI, *Un placito nella storia della Corsica medievale*, in *Palaeographica, diplomatica e archivistica. Studi in onore di G. Battelli*, Roma 1979, ora in ID., *La Corse medievale*, Pisa 1994, pp. 39-60.

¹⁹ S.P.P. SCALFATI, *Les documents du 'Libro Mastro G di Gorgona' concernant la Corse (XIe et XIIe s.)*, in «Mélange de l'École française de Rome. Moyen âge, temps modernes», 88 (1976); ID., *Les propriétés du monastère de la Gorgona en Corse (XIe et XIIe s.)*, in «Études corses», 8 (1977); entrambi i saggi ora in ID., *La Corse medievale*, cit., pp. 61-112, 113-166.

stato oggetto di una minuziosa indagine da parte di Silio Scalfati e di alcune incisive osservazioni di Mario Nobili. Nel documento, voluto dal marchese obertengo Alberto (*Albertus nobilissimus marchio precepit scrivere hunc brevem*) si ricorda un placito tenuto nella località corsa di Acquafredda in cui Adamo, abate del monastero di San Gorgonio della Gorgona, rivendica davanti al marchese Alberto del fu Alberto beni pertinenti al monastero, a suo tempo donati da alcuni signori locali, i *de Pino*²⁰. Il marchese riceve la testimonianza dei donatori in favore del monastero, presenti i giudici Corrado e Anselmo, e procede alla convocazione degli illegittimi detentori dei beni, che non si presentano. Il marchese Alberto prende allora sotto la propria protezione i beni in questione, rivendicando il suo potere con l'espressione *sub defensione sua posuit tres vicibus baculum, quod in manu tenebat, ut defensores* (sic) *ipsas supradictas res excellentie dominationis suae*. Inoltre ingiunse al vescovo preposto alla diocesi in cui erano ricompresi i beni, quella del Nebbio (*precepit preposito aepiscopati*), di difendere tali beni dagli usurpatori. Infine pose il banno contro i molestatori nella misura di cinquanta libbre di ammenda, metà da versarsi al marchese e metà all' abate del monastero.

Il primo problema che si pone analizzando questo documento privo di data, è appunto stabilirne l'epoca. Da vari indizi è possibile convenire con Silio Scalfati che il documento è situabile in una data ricompresa negli ultimi anni del decennio 1070-1079, al massimo ai primi mesi dell'anno 1080²¹. Consideriamo allora i documenti relativi a Gregorio VII (1077-1078) ed il placito marchionale e verifichiamo le due ipotesi di datazione possibili, ovverosia, per la prima, che il placito preceda l'azione di Gregorio VII, per la seconda che la segua. Occorre preliminarmente osservare che questa fonte mostra il marchese obertengo Alberto nell'esercizio di un potere signorile che tende a presentarsi, attraverso la formalizzazione scritta, in un'ottica "principesca" (*excellentie dominationis suae*). Egli esercita il diritto di placito sul territorio, e in più ordina al vescovo di seguire le sue disposizioni per la difesa dei beni del monastero. Inoltre, il prendere sotto la protezione i beni del monastero di San Gorgonio, è espresso con un linguaggio attraverso il quale si vuole evidenziare ancora l'alta valenza del potere del marchese Alberto. Infine appare non usuale che l'ammenda comminata venga divisa tra l'abate del monastero ed il marchese stesso, e non devoluta alla camera regale, come di consueto. Consideriamo allora le varie ipotesi cronologiche. Nel primo caso – ovverosia ammettendo che il placito sia antecedente alle lettere papali – il marchese Alberto eserciterebbe il suo potere e dominazione nei territori corsi mostrando uno status ormai consolidato, generato probabilmente dai diritti acquisiti o da situazioni di fatto. Tali eventuali diritti, attraverso il padre Adalberto III, potevano forse provenire da quell'Adalberto II, che per primo aveva acquisito, dal pontefice Benedetto VIII, diritti signorili e forse anche giurisdizionali in una porzione della Corsica. Ma anche non ammettendo una concessione pontificia formalizzata, in qualche modo, prima dell'intervento di Gregorio VII, Alberto Rufo aveva da tempo impiantato in Corsica un potere signorile di alto livello, che in seguito venne a patti con la nuova situazione determinata dall'intervento ecclesiastico pisano nell'isola. Nel secondo caso – ovverosia se il placito segue le lettere papali – le lettere di Gregorio dell'anno 1077 ed il privilegio al vescovo Landolfo emanato dallo stesso Gregorio VII devono aver certamente orientato Alberto Rufo al nuovo vento che stava spirando sulla Corsica, anche perché attraverso l'azione papale nuove forze, quelle pisane, iniziavano ad entrare nell'isola, ed il marchese doveva ben tenerne conto, per mantenere e forse rafforzare la sua dominazione. Il problema della successione degli eventi (il placito obertengo e le lettere papali) appare dunque non del tutto cruciale al fine di delineare il profilo dell'orientamento del marchese obertengo alla riforma: Alberto Rufo sviluppò una politica di compromesso ed equilibrio con il mondo ecclesiastico pisano e con le forze della Tuscia ad essa collegate, che permise a lui ed ai suoi immediati successori di mantenere saldo il proprio dominio in Corsica. Lo dimostrano i vari atti in cui il figlio Ugo appare come marchese di Corsica, con espressioni

²⁰ Sui *de Pino* cfr. ISTRIA, *Pouvoirs et fortifications*, cit., pp. 230-233.

²¹ SCALFATI, *La corse medievale*, cit., pp. 50-52.

che possono porsi ben in continuità ed addirittura amplificano il profilo di potere già espresso nelle fonti per il padre Alberto Rufo, come vedremo tra poco.

La Lunigiana, il monastero del Tino ed i vescovi «filoimperiali» lunensi

Alberto Rufo operò anche in Lunigiana con una politica di equilibrio negli anni «gregoriani» e «postgregoriani». Il marchese confermò e concesse possessi alla chiesa di Luni nell'anno 1085, quando in Corsica il processo di assestamento della sua dominazione nell'ambito della strategia iniziata da Gregorio VII, attraverso le forze ecclesiastiche e 'protociviche' pisane, si era da tempo avviato. I vescovi di Luni dell'XI secolo furono peraltro spesso filoimperiali, ma con venature di un riformismo volto a ricostituire il patrimonio diocesano²². In Lunigiana quindi si incontrarono due volontà di equilibrio politico, tra Alberto Rufo ed i suoi successori, i Massa-Corsica-Parodi, ed i vescovi lunensi tra gli ultimi decenni dell'XI secolo ed i primi decenni del secolo successivo: per intenderci, i vescovi lunensi Guido o Guidone II (1051-1085), Lazzaro II (1086-1094) e Filippo II (1095-1118). Con il vescovo Andrea (1119-1126) si svilupperà invece un conflitto con alcuni rami obertenghi culminato nella nota pace di Luni dell'anno 1124²³. Ciò a differenza della Corsica, ove i vescovi, nello stesso periodo citato, furono al centro di un complesso ma globalizzante orientamento alla riforma, tra riconoscimento del potere dei marchesi sull'isola, collegamento alla realtà civica pisana ed obbedienza al pontefice.

Ma consideriamo meglio le fonti e le loro ardue problematiche, in particolare le fonti di quel monastero di famiglia sui generis, per gli Obertenghi, che fu San Venerio del Tino. In un documento del settembre dell'anno 1057 il marchese Oberto del fu Alberto, appartenente alla linea obertenga adalbertina, conferma l'istituzione del monastero di San Venerio del Tino, i suoi possessi e concede ai monaci la facoltà di eleggere tra di loro l'abate²⁴. Pochi mesi dopo, il 12 dicembre dello stesso anno Guido vescovo di Luni consacra il monastero ed il suo abate e ne riconosce i possessi²⁵. Tale istituzione monastica, se consideriamo il primo documento, si attaglierebbe dunque esattamente al modello di *Eigenkloster* elaborato dal Kurze, poiché quantomeno il marchese non riserva per sé l'*ordinatio*, e l'*investitura* dell'abate. Inoltre, in quegli anni, sembra che il monastero sia inserito senza conflittualità nell'ambito diocesano²⁶. In alternativa possiamo considerare congetturalmente, incrociando i due documenti, un periodo di larvata conflittualità tra Obertenghi e monastero e di necessità dello stesso, in quel frangente, di trovare equilibrio con il potere episcopale lunense. Più problematici appaiono due documenti pontifici inseriti nel cartario del cenobio. Nel primo documento, riferibile al 1053 od al 1054, il papa Leone IX concesse all' abate Pietro del monastero di San Venerio

²² R. RICCI, *Note per una storia della mentalità dei vescovi lunensi nell'alto medioevo*, in *Poteri signorili ed enti ecclesiastici dalla Riviera di Levante alla Lunigiana. Aggiornamenti storici ed archeologici*, in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense», n.s., LIV (2003), pp. 259-268. Per la donazione di Alberto Rufo alla chiesa di Luni cfr. M. LUPO GENTILE, *Il Regesto del Codice Pelavicino*, Genova 1912, n. 223, pp. 200-202.

²³ Per i vescovi lunensi cfr. G. FRANCHI - M. LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli. Il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, Massa-Modena 2000, parte I, vol. I, pp. 39-41.

²⁴ G. FALCO, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, Voll. I-II, Pinerolo 1916 - Torino 1934, I, n. XII, pp. 16-17.

²⁵ *Ibidem*, n. XIII, pp. 17-18.

²⁶ Ulrich Stutz ha formalizzato il modello di monastero di fondazione familiare (*Eigenkloster*) – che si afferma nell'altomedioevo – come struttura spirituale-patrimoniale collegata ad una famiglia aristocratica, ma che è considerata alla stregua di qualsiasi altra proprietà, alienabile come qualunque bene patrimoniale (U. STUTZ, *Die Eigenkirche als Element des mittelalterlich-germanischen Kirchenrechts*, Berlin 1895). Wilhelm Kurze invece sviluppa, analizzando i monasteri della Tuscia nell'XI secolo, un altro modello, definito come "Eigenkloster modificato", una struttura monastica che non può essere alienata, poiché rappresenta l'identità della famiglia che lo ha fondato (W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Lucca e la Tuscia nell'Altomedioevo*, cit., pp. 339-362: p. 360. Sui privilegi imperiali ai monasteri cfr. O. CAPITANI, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1085)*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*. Atti della quarta Settimana internazionale di studio (Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971, pp. 423-89.

del Tino, che si era appositamente recato a Roma, la libertà e l'esonazione per il monastero. Il pontefice stabilì pure che la facoltà di eleggere l'abate spettava ai monaci, potendo ricorrere a qualunque vescovo per la consacrazione, e che l'istituzione non fosse sottoposta all'autorità di alcuna persona²⁷. Secondo l'altro documento, il 5 dicembre 1062 Alessandro II prese sotto la protezione della Sede Apostolica il monastero e confermò l'esonazione ed i possessi²⁸. Non si è ancora iniziata una revisione critica complessiva, dopo l'edizione curata da Giorgio Falco, delle pergamene del monastero, per cui propongo qui alcune considerazioni su questi documenti, anche sulla scorta della analisi compiuta da Eliana Vecchi²⁹. Effettivamente essi mostrerebbero ambiguità, portandoci al sospetto di trovarci davanti a due falsi oppure a rielaborazioni. Se i documenti fossero sostanzialmente autentici e riferibili alle date denunciate dagli stessi, potremmo inquadrarli nella più generale dinamica del rinnovamento monastico della seconda metà dell'XI secolo, in «età pregregoriana», per intenderci. Si sarebbero così costituite le condizioni utili sulle quali poi agirono, forse prima il padre Adalberto III, ma soprattutto in seguito il figlio Alberto Rufo, per “traghetare” il monastero decisamente nell'ottica della riforma, secondo lo schema politico adottato in Corsica. Il profilo politico vescovile era però diverso, come sopra accennato, per cui il marchese obertengo agì con una accorta politica di equilibrio, di cui sarebbe spia la donazione dei possessi lunensi nell'anno 1085 sopra indicata.

Occorre tornare però sulla condizione dell'episcopato lunense nell'XI secolo, per meglio inquadrare le dinamiche complessive. La scansione cronologica di riferimento può essere assunta nella metà dell'XI secolo stesso, quando sia la «marca della Liguria Orientale» – la «marca obertenga» – si dissolve anche formalmente, sia lo stesso comitato lunense appare disgregato. Mentre inizia la fase genetica della dinastizzazione delle diramazioni obertenghe, la Lunigiana Storica diviene un contenitore politico-territoriale multiplo. Nella parte meridionale della regione, da Massa alla Versilia, forse già il marchese Adalberto III, padre di Adalberto Rufo, indi ed ancor di più quest'ultimo, iniziano a gettare le basi della costruzione di una specie di piccola contea.

Nell'area centrale della Lunigiana ed in parte in quella costiera ligure, i vescovi lunensi iniziano a costruire una dominazione ecclesiastica³⁰. Nell'anno 1077 il noto diploma di Enrico IV ai figli di Adalberto Azzo II fotografa il progetto degli stessi di costruire una rete di signorie rurali ancora genericamente diffusa tra area padana ed area subappenninica, che considera vaste porzioni della Lunigiana, sebbene alla fine del secolo gli interessi di questo ormai definito ramo obertengo si sposteranno decisamente in altri quadranti territoriali iniziando la costruzione di una dominazione con chiara definizione territoriale³¹. In questo contesto, i vescovi lunensi – che nella prima parte dell'XI secolo avevano dovuto misurarsi nelle conflittualità e microconflittualità territoriali con gli Obertenghi stessi ma più ancora con il loro vassalli lunigianesi, come i Da Vezzano – trovano un terreno più favorevole per condurre proficuamente e pazientemente una politica di equilibrio, che avvantaggi il programma vescovile di costruzione di una significativa signoria territoriale, con spunti verso un altro programma, che si concretizzerà invero un secolo dopo, ovvero la costruzione di un principato vescovile che – a cose fatte – la nostra percezione storiografica delinea come un caso sui generis di principato incoativo³². Basterebbe, a questo scopo, citare le notizie desunte dalle fonti sui

²⁷ G. FALCO, *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, cit., n. VI, pp. 7-8. Per l'analisi del documento cfr. E. VECCHI, *La chiesa di San Venerio in Antoniano*, in *San Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medioevale*, La Spezia-Sarzana 1982, pp. 249-308.

²⁸ *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, cit., n. XX, pp. 25-27.

²⁹ Cfr. *supra*, nota 27.

³⁰ M. NOBILI, *Le signorie territoriali degli Obertenghi in Lunigiana*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, Pisa 1997, ora in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi*, cit., pp. 291-307.

³¹ RICCI, *La marca della Liguria Orientale*, cit., pp. 74 e 129-130.

³² Sul problema del principato incoativo vescovile in Lunigiana torna spesso Mario Nobili in vari suoi lavori ora raccolti in un unico volume (NOBILI, *Gli Obertenghi ed altri saggi*, cit.). Sulle problematiche connesse con la transizione postcarolingia ed il principato territoriale nel Regno italico si veda anche R. RICCI, *La*

profili di azione politica del vescovo Guido II (1051-1085). È il vescovo Guido che nell'anno 1055, in un placito tenuto a Roncaglia da Enrico III, rivendica ed ottiene contro Gandolfo del fu Enrico di Lucca la terza parte del Castello Aghinolfi (presso Montignoso, alle porte della Versilia costiera)³³. Ciò poteva avvenire per vari fattori concomitanti. Disgregazione della marca ligure obertenga in atto, scarsa fortuna degli Obertenghi del ramo adalbertino presso l'imperatore, se si considera che nella stessa seduta un marchese obertengo Adalberto, forse Adalberto III, fu messo in catene e qualche mese più tardi il marchese Adalberto Azzo II, conte di Luni, fu condannato in giudizio dallo stesso Enrico III a restituire ai monaci di San Prospero la *curtis* appenninica reggiana di Nassetta³⁴. Nell'anno 1066 il presule lunense accetta in dono da Guiterno di Regnano una vasta proprietà fondiaria in Lunigiana Orientale. È poi lo stesso vescovo Guido che accetta la donazione di Alberto Rufo dell'anno 1085, più sopra citata. Concretizzazione dunque di una condizione, in quei decenni, favorevole all'avvio e consolidamento di un programma di dominazione vescovile e di parallelo, sebbene certamente instabile, equilibrio politico con il rappresentante obertengo, che gravitava signorilmente nella porzione meridionale e centrale della Lunigiana Storica, impegnato nella realizzazione di un programma di dominazione tra costa e Corsica, ovverosia il marchese Alberto Rufo. Programmi, quelli del vescovo Guido e di Alberto Rufo, che prevedevano un punto di equilibrio che entrambi considerarono e misero in pratica in Lunigiana³⁵. Ma nelle speranze del marchese Alberto Rufo si stagliava forse la realizzazione di un programma politico più vasto: quella dominazione tra costa e Corsica, di cui sottolineerò tra poco un segno significativo. Non molto diversa la conclusione ove i due documenti fossero dei falsi, che ben potremmo allora datare proprio agli anni in cui Alberto Rufo compare attivamente nelle fonti: da un'epoca posteriore al 1070 all'anno 1085. Scaturirebbe ancora la volontà di generare un orientamento strategico (ma equilibrato) alla riforma per un monastero lunigianese che rappresentava per gli Obertenghi un ponte politico, spirituale ed economico tra costa tirrenica e Corsica³⁶.

Ugo marchese di Corsica

Nell'anno 1088 il nuovo papa Urbano II consacra vescovo di Pisa Daiberto, poi arcivescovo nel 1092, dopo che la *fidelitas* pisana verso la Sede apostolica si era appannata nell'anno 1081, quando i *cives* si rivolsero ad Enrico IV ottenendo il noto diploma. Il controllo pisano sulla Corsica si formalizza nel giugno dell'anno 1091, con la concessione del privilegio del 28 giugno che assegna il vicariato apostolico sulla Corsica alla chiesa di Pisa. Infine nell'anno 1103 il noto diploma matildico riconosce ai pisani le corti di Pappiana e Livorno, mentre nell'anno 1118 Gelasio II conferma il controllo sulla Corsica esercitato dalla chiesa

transizione postcarolingia nel Regno italico (888-1115) e il principato territoriale, in «Società e storia», XXXI (2009), pp. 395-422.

³³ Sul vescovo Guido II cfr. FRANCHI - LALLAI, *Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, cit., Parte I, vol. I, pp. 39-40.

³⁴ C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, III/1, n. 393, pp. 212-217. ARNULPHI, *Gesta Archiepiscoporum mediolanensium*, MGH, *Scriptores*, VIII, p. 18: "ubi marchionem Adelbertum, de quo nimia fuit proclamatio, cum aliis flagitiosis captum, ferreis iubet vinciri nexibus, equidem digne satis". Per il riconoscimento della corte appenninica di Nassetta ai monaci di San Prospero di Reggio, contro le pretese di Adalberto Azzo II, cfr. MANARESI, *I placiti* cit., III/1, n. 398, pp. 224-227.

³⁵ Sulla situazione lunigianese e sulle dinamiche tra vescovi lunensi ed Obertenghi cfr. RICCI, *Poteri e territorio*, cit., pp. 163-175; ID., *La marca della Liguria Orientale*, cit., pp. 89-94.

³⁶ La volontà politica dell'episcopato lunense di sottomettere alcuni monasteri lunigianesi che tendevano a rivendicare una condizione di *nullius diocesis* emerge sia dalla documentazione sopra citata relativa al cenobio di San Venerio del Tino che da altre fonti locali e continua fino al XII secolo inoltrato: cfr. LUPO GENTILE, *Il Regesto del Codice Pelavicino*, cit., nn. 531, 6, 532). Sui monasteri lunigianesi connessi con gli Obertenghi cfr. RICCI, *Potere e territorio*, cit., pp. 319-322. Sui problemi legati alle reliquie di San Caprasio ed al monastero di Aulla cfr. R. RICCI, *Le reliquie di S. Caprasio e l'abbazia di Aulla. un problema storiografico*, e anche ID., *Vecchi e nuovi interrogativi sull'abbazia tardocarolingia di Aulla*, entrambi di prossima pubblicazione.

di Pisa. Sembra delinearsi un parziale calco della strategia politica già realizzata nell'età di Gregorio VII, quando il pontefice inviò Landolfo in Corsica e contemporaneamente Matilde di Canossa formalizzò la nota donazione a favore del vescovado pisano, solo cinque giorni prima della lettera del pontefice a Landolfo. Con queste azioni Gregorio avviò il programma di controllo ecclesiastico in Corsica, mentre Matilde poneva le basi per l'autonoma attività di governo del vescovo e della cittadinanza pisana³⁷.

Nel periodo che va dall'anno 1096 all'anno 1124 è documentato in Corsica Ugo, figlio di Alberto Rufo, attraverso atti rogati in Corsica, Pisa e relativi in genere al monastero di S. Gorgonio. In due di questi documenti – quelli degli anni 1095 e 1098 – la formula della *datatio* presenta, accanto all'indicazione del pontefice in carica (*presidente domino nostro Urbano in sede apostolica*), quella del marchese, che viene nominato con la dizione *regnante domino Ugo marchio in insula Corsica*. In altri atti rogati tra l'anno 1113 ed il 1124, compare ancora la dizione *regnante domino Ugo marchio in insula Corsica*. Mario Nobili ha accostato queste significative espressioni a quelle della *datatio* di vari documenti sardi tra XI e XII secolo, ove compare la formula *regnante donu nostro...rege Sardigne*, e pure a documenti relativi alla Dalmazia nell'età di Gregorio VII, allo scopo di evidenziare sperimentazioni di potere affini relative a dominazioni che praticavano tutte quella che può essere chiamata la «mimesi del regno». In effetti tutte queste formule rimandano alla tipica *datatio* regia od imperiale in uso dall'età carolingia. Occorre ora fare un passo indietro, riprendendo il profilo della dominazione del marchese Alberto Rufo in Corsica, così come appare nelle fonti. Espressioni – esaurientemente prese in considerazioni da Mario Nobili – come quelle con cui il Rufo definisce il suo potere in Corsica (*eccellentia dominationis suae*), e pure la suddivisione dell'ammenda tra il marchese stesso ed il vescovo, indicano una contingenza politica che trae vantaggio dalla situazione di mutamento e dalla necessità, in prospettiva, di equilibrio tra l'azione del pontefice, la presenza religiosa in Corsica, le aspettative della comunità pisana ed il potere signorile del marchese obertengo nella Corsica del nord. È quindi ammissibile che nel periodo in cui Gregorio VII indirizzava le sue lettere al vescovo pisano, e negli anni immediatamente successivi, il marchese Alberto Rufo quantomeno non fosse più da annoverarsi tra le forze signorili che esercitavano *violenter* il potere nell'isola, poiché aveva iniziato il suo percorso di orientamento alla nuova situazione politica. Tale percorso politico trova prosecuzione ed assestamento con il figlio Ugo. Un equilibrio derivato da un peculiare orientamento alla riforma già realizzato dal padre si precisa, permettendo al marchese obertengo di formalizzare una condizione in cui la sua dominazione mostra in modo organico una tensione verso lo status principesco, in accordo con le istituzioni ecclesiastiche dell'isola nel quadro del riconoscimento di una specifica *auctoritas*, quella del pontefice, che infatti appare in posizione principale nella *datatio* dei documenti degli anni 1095 e 1098³⁸.

In uno degli atti citati è pure presente, assieme ad altri testi e vassalli obertenghi

³⁷ Su Daiberto cfr. M. MATZKE, *Daiberto di Pisa. Tra Pisa, papato e prima crociata*, Pisa 2002. Per il diploma imperiale ai pisani dell'anno 1081 cfr. G. ROSSETTI, *Pisa e l'impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai pisani*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo ed altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 159-182. Per tutte queste vicende cfr. pure RONZANI, *Pisa tra papato ed impero*, cit. 206-223; ID., *Eredità di Gregorio VII ed apporto originale di Urbano II*, cit.

³⁸ Per gli atti in cui compare il marchese Ugo, cfr. SCALFATI, *Les documents*, cit., n. 2 (1096), 9 (1114), 11 (1116), 12 (1116), 13 (1121), 15 (1124 ?). Si noti che nell'atto del 7 settembre dell'anno 1116 (n. 12) accanto ad Ugo compare il fratello, Guglielmo Francesco o *Francigena*. Essi offrono al monastero della Gorgona due vigne ed altre terre in Corsica. Possiamo così verificare che anche Guglielmo aveva avuto parte nella eredità del padre Alberto Rufo relativamente ai beni in Corsica. La posizione di equilibrio del marchese Ugo con la comunità pisana potrebbe essere precisata dalla identificazione del nostro con il marchese Ugo che compare in due documenti rispettivamente dell'anno 1106 e del 1115 che attestano la proprietà di una corte in Pisa e di altra proprietà all'esterno della città, presso la chiesa di San Vito: *Carte dell'archivio della Certosa di Calci (999-1099)*, a cura di S.P.P. SCALFATI, Roma 1971, n. 11, p. 25 (1106) e n. 27 p. 64 (1115). Cfr. anche A. PALLAVICINO, *Il ramo primogenito adalbertino da cui i marchesi di Corsica poi marchesi di Massa e marchesi di Parodi*, in *Quaderni Obertenghi*, 2, *Secoli XII-XIII*, Jesi, 2008, p. 26, nota 38.

appartenenti a famiglie signorili, Gerardo visconte pisano³⁹. L'importante presenza del visconte cittadino, la protezione del monastero di S.Gorgonio, ci permettono di verificare l'esistenza di una intesa tra Pisa, il papato e gli Obertenghi che garantiva una politica di equilibrio in Corsica, nell'ambito della quale anche l'arcivescovo pisano doveva trovare una dimensione compromissoria. Tale politica di equilibrio produrrà pure, molti anni dopo, la concessione della corte di Livorno agli eredi di Alberto Rufo⁴⁰. Così come in Lunigiana, relativamente al monastero di San Venerio del Tino, le donazioni obertenghe sono seguite da donazioni di vassalli e clienti degli Obertenghi stessi, così avviene in Corsica. Un processo che è spia di nuovi percorsi sociali, della strutturazione di ceti ed istituzioni⁴¹.

Conclusioni

Continuò e si amplificò, da Alberto Rufo ad Ugo, la protezione dei monasteri insulari tra Corsica e costa e delle realtà ecclesiastiche isolate, come dimostrano le fonti. In quel contesto vi fu un accordo tra la politica riformistica della Sede Apostolica e i due marchesi obertenghi, anche se nessun documento, tra XI e XII secolo, ad oggi noto, può far pensare ad una infeudazione formalizzata. Tornando al placito di Acquafredda, certamente un indizio interessante proviene da quella inusuale suddivisione dell'ammenda tra il marchese Alberto Rufo e l'abate di san Gorgonio. Possiamo forse ammettere che il marchese, e certo anche l'abate Adamo ed il vescovo di Nebbio, in consonanza, ritenessero che la giurisdizione dell'isola fosse da porsi non sotto l'egida del marchese di Tuscia, o meglio del *regnum*, ma esclusivamente nelle mani dell'*ecclesia*, a cui il marchese offriva il 'braccio temporale'. Il marchese Alberto Rufo, negli anni dell'azione politica di Gregorio VII, si era prontamente orientato al nuovo 'vento' riformistico ed aveva ottenuto un consenso di fatto alla sua funzione politico-militare nell'isola. Bene si spiega allora, nel placito di Acquafredda, la suddivisione dell'ammenda tra il marchese Alberto Rufo e l'abate del monastero, ed ancor di più la presenza del vescovo del Nebbio, che certo doveva rispondere all'autorità del vicario di Gregorio da poco nominato. Con la sua presenza accettava ed indirettamente ratificava di fatto la *potestas* temporale del marchese nell'isola. Ciò, ancora una volta, rispondeva alle prospettive della politica feudale gregoriana, in cui, da un lato, anche i signori locali, indi i signori territoriali ed i principi,

³⁹ Nell'atto dell'anno 1096 (SCALFATI, *Les documents*, cit., n.2) in cui il vescovo di Aleria Landolfo, su richiesta del marchese Ugo, offre al monastero della Gorgona la chiesa di S. Reparata di Balagna e le sue dipendenze, accanto al marchese Ugo e ad alcuni vassalli obertenghi compare *Gerardo visconte de Pisa*. Nell'anno 1092 è documentato in Pisa un Gherardo del fu Gherardo visconte (cfr. G. ROSSETTI, *Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 2, Pisa 1992, pp. 25-48: p. 41). Tra i visconti pisani di Enrico IV compaiono un Gerardo (*quondam* 1136) che non è certo appartenere alla linea familiare dei discendenti di Sicherio I come lo è invece un altro Gerardo (1085-1101), mentre tra i visconti di Fuoriporta compare un Gerardo III (1064-1115) (cfr. per tutto questo, M. RONZANI, *Le tre famiglie dei «visconti» nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di S.Zeno*, in «Un filo rosso». *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. GARZELLA e E. SALVATORI, Pisa 2007, pp. 45-70).

⁴⁰ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, III, Venezia 1717, col. 381; L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, III, Milano 1739, col. 1161; *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, 2 (1101-1150)*, a cura di S. P. P. SCALFATI, Pisa 2007, n. 154: il 26 settembre 1146 Alberto Corso vende ai figli del pisano Conetto la sua parte della corte di Livorno. La corte ed il *castrum* di Livorno furono concessi in feudo ai figli di Alberto Rufo dall'arcivescovado di Pisa forse prima degli anni trenta del XII secolo. Tali beni erano stati donati all'arcivescovado dalla contessa Matilde. Gli arcivescovi pisani tentarono inutilmente di riavere tali possessi, ottenendo che la concessione fosse dichiarata nulla dall'imperatore Corrado III e dal Barbarossa (*Irritum decernit feodum de Livurna concessum irrationabiliter marchionibus Guilihelmo Francigene eiusque fratribus*: così nel diploma di Corrado III dato in Norimberga il 19 luglio dell'anno 1139, *ibidem*, n. 128). Cfr. pure G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, nuova edizione, Firenze 1972, pp. 94-95. I marchesi utilizzarono tali possessi, dopo il tramonto del progetto di «principato tra terra e mare», per effettuare operazioni finanziarie.

⁴¹ Basti citare la donazione del 16 luglio dell'anno 1116 di terre in Corsica al monastero della Gorgona effettuata da *Lanfrancus dit Mazacurta* figlio di Uberto de Pino (SCALFATI, *Les documents*, cit, n. 11).

venivano indirettamente accomunati nella categoria politica dei *princeps seculares* sotto il dominio del papato, e da un altro lato, presenze come quella obertenga in Corsica, erano ancor meglio riconosciute come recettrici di un beneficio feudale relativo a *terrae Sancti Petri*. Dunque Alberto Rufo, ed in seguito il figlio Ugo, poterono mantenere una dominazione di sensibile livello in Corsica orientandosi di fatto all'azione politica riformistica iniziata da Gregorio e poi continuata da Urbano II in un equilibrio dinamico anche con la realtà politica in crescita rappresentata dal comune pisano, prima dell'apparizione della potenza politico-militare genovese.

Anche la già citata concessione in feudo della corte e del *castrum* di Livorno da parte dell'arcivescovado di Pisa ai figli di Alberto Rufo (Ugo, Guglielmo Francesco ed Oberto Brotoporrada), con tutta probabilità tra gli anni venti e gli anni trenta del XII secolo, rientra nella politica ecclesiastica riformistica di equilibrio tra i poteri locali. Da un lato con tale concessione la chiesa pisana poteva contare su un controllo politico in Corsica privo di conflittualità, inoltre poteva porre una presenza non secondaria in equilibrio nell'area pisana, sia per modulare le spinte autonomistiche del comune pisano in piena evoluzione sia, in prospettiva, per fronteggiare la nascente potenza genovese nell'alto mediterraneo. L'influenza pisana sulla Corsica si affievolisce, mentre sono in atto le relazioni politiche tra Urbano II e gli Obertenghi, finché, dopo il 1118, papa Gelasio II ristabilisce il controllo della chiesa pisana sull'isola. Risale poi all'anno 1121 la revoca della concessione a Pisa dei diritti metropolitici in Corsica, a seguito dell'azione dei genovesi che avevano sostenuto le finanze papali. Per gli Obertenghi del ramo che gli storiografi hanno indicato come i Massa-Corsica-Parodi – individuandone gli autori nei figli di Alberto Rufo, Guglielmo Francigena (q.1145) ed Oberto Brotoporrada (q.1145), fratelli del marchese Ugo, quest'ultimo morto senza eredi noti – anche questa concessione rientrava in un piano di dominazione “pseudoprincipesca” tra terra (costa alto ligure-tirrenica) e mare, tra l'area del *castrum* di Massa ed il monastero del Tino, la Gorgona, la Corsica e la costa medio-alta tirrenica. Perseguendo questo progetto negli anni “gregoriani” e “postgregoriani” e con il progredire dell'organizzazione comunale pisana, gli Obertenghi del ramo citato non potevano che avere un orientamento alla riforma ed una posizione politica di equilibrio con Pisa. Il feudo di Livorno, concesso dalla chiesa pisana, fu a lungo tenuto dai marchesi – almeno fino all'anno 1146 – e nella prima parte di questo percorso politico, almeno fino al 1133, tale feudo, così come la Corsica, rappresentava un punto di forza per i disegni di dominazione tra terra e mare, benché dal 1139 gli arcivescovi pisani operarono per annullare tale concessione. Dopo tale data, con l'aumentata presenza di Genova sullo scacchiere tirrenico ed il progressivo organamento della realtà comunale pisana, esso divenne solo un possesso con cui potevano essere effettuate operazioni finanziarie⁴².

La stagione gregoriana favorì lo sviluppo della realtà politica pisana, così che possiamo dire con il Volpe che la riforma fu la chiave con cui Pisa penetrò in Corsica e consolidò la sua presenza sul mare. Ma egualmente possiamo dire che la riforma fu la chiave che determinò l'apertura di una stagione di strategie politiche di non modesta ampiezza elaborate dall'obertengo Alberto Rufo e dal figlio Ugo in quello scacchiere territoriale tra Corsica e Lunigiana, tra XI e XII secolo. Quel paesaggio politico muterà profondamente nel 1133, quando le diocesi corse verranno spartite tra gli arcivescovadi di Pisa e Genova e la storia del mediterraneo ‘italico’ cambierà. In questo nuovo scenario il ramo obertengo derivato dal marchese Alberto Rufo – i Massa-Corsica – sposterà i suoi disegni di potere in

⁴² Per la revoca della concessione cfr. C. IMPERIALE DI S.ANGELO, *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova* I, Roma 1936, n.31, pp.38-40 e n.32, pp.40-41; e la bolla papale del 6 aprile 1123 che riconduce la consacrazione dei vescovi corsi alla Sede Apostolica (*ibidem*, n. 36, pp. 45-50). Per le vicende della chiesa pisana in quel periodo cfr. M.L.CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, cit., pp.143-156. Alberto Corso, sposando la pisana Calcesana, appartenente ad una famiglia consolare, aveva sperato di entrare in possesso di Piombino. Ma tra il 1147 ed il 1150 tutti gli aventi diritto rinunciarono al possesso in favore dell'arcivescovo di Pisa Villano (cfr. NOBILI, *Sviluppo e caratteri*, cit., pp. 201-202).

Sardegna, giungendo con un suo rappresentante, il marchese Guglielmo, alla fine del XII secolo, ad occupare – in accordo con il comune di Pisa – il seggio di Giudice di Cagliari. La pressione politica del comune pisano si riverbererà su questo personaggio, tant'è che è possibile definire il suo profilo politico sinteticamente, parafrasando il titolo di un noto studio del Petrucci: «re in Sardegna, a Pisa cittadino»⁴³. Per il caso della Corsica come per quello della Sardegna, ove Pisa e Genova si fronteggeranno nuovamente, sarà dunque una variante della vita comunale – quella condizione civico-militare-politica rappresentata, nel nostro caso, dalle cosiddette repubbliche marinare di Pisa e Genova – che cambierà la storia.

⁴³ Per Guglielmo di Massa cfr. M. RONZANI, *Guglielmo di Massa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, Roma 2003, pp.12-16; S.PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini*, Bologna 1988.